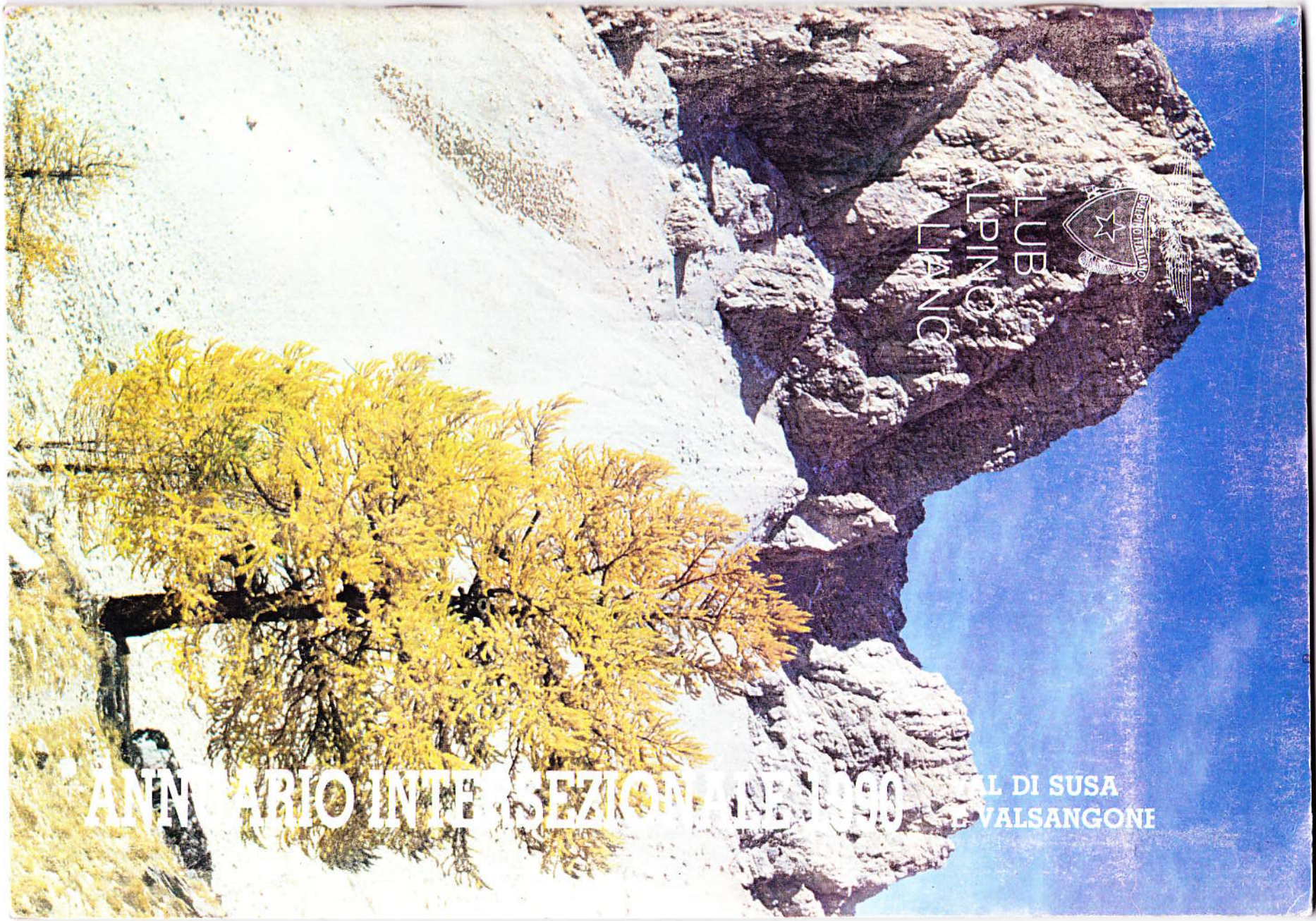


ANNUARIO INTERSEZIONALE 1990

AL DI SUSA
VALSANGONE

ANNUARIO INTERSEZIONALE
VALLI SUSA E SANGONE

sommario anno 1990

6 Il nostro annuario

8 Il richiamo della montagna

10 I Saraceni in Val Susa

15 «Incontri» in rifugio

16 Un itinerario estivo di telemark-escursionismo

18 Alpinismo giovanile a confronto

19 Cordillera blanca: impressioni di un viaggio

22 Escursionismo... e altro

25 Un po' di geologia valsusina

28 Ascensione al monte Tabor

30 Sogni

32 Utilizzazione delle risorse idriche in Val Sangone

36 Pedalando per massi erratici

41 La Valle di Susa e il catasto settecentesco

44 La capanna Stellina

45 Ultime dalla Val Clarea

48 L'istruttore di sci di fondo escursionistico

52 Perchè!

54 Trekking e scuola: come e perchè

56 Alla ricerca dei segni: l'opera dell'uomo

60 Il giardino botanico alpino REA

L'Annuario Intersezionale si avvale della volontaria e gratuita collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

"ANNUARIO INTERSEZIONALE 1990" - Bollettino interno a cura delle sezioni e sottosezioni di Almese, Alpignano, Avigliana, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa del CAI.

IN COPERTINA: Rocca del Lago salendo al Passo du Desertes (foto Lidia Brunatti)

IL NOSTRO ANNUARIO

La gente è sempre stata accomunata dal vivere sulle pendici delle montagne, le quali costituiscono un ambiente omogeneo, in grado di unire, di creare una mentalità e cultura comune indipendentemente dal declivio su cui ci si trova. Sentimenti e passioni non hanno nazionalità e l'amore per i monti può parlare il linguaggio comune del rispetto per essi, di un bisogno di vivere meglio, con più natura, socialità, forza d'animo.

Vien dunque spontaneo agli iscritti delle varie sezioni e sottosezioni Val Susa e Val Sangone del Club Alpino Italiano incontrarsi per vivere insieme esperienze ed avventure, raccontarsi vicende passate, progettare attività.

Ecco, l'annuario intersezionale va letto con lo spirito con il quale si percorrono i sentieri delle nostre Valli, e, di volta in volta, s'incontrano le varie attività alpine che in esse si svolgono.

Ci sono i montanari nei viottoli dei paesi, su per i pascoli con il bestiame, a raccogliere legna, o lavorare orti e vigne a terrazze.

Gli sciatori, sul nevoso tappeto bianco, con varie tecniche penetrano la magia invernale, addentrandosi in un mondo altrimenti inaccessibile. C'è chi arrampica su pareti di roccia o cascate di ghiaccio, chi pedala in libertà, altri esplorano grotte, altri ancora son particolarmente attenti a flora e fauna, o alle testimonianze artistiche, storiche e linguistiche di una memoria collettiva da non perdere.

Ed è bello che tanti giovani, proprio negli ultimi anni, stian riscoprendo l'amore per la montagna, la poesia delle stagioni vissute secondo natura, la soddisfazione di camminare per boschi e valloni in un mondo magnifico da capire e valorizzare per quello che è stato e potrà essere: vitale, splendido, tenacemente dignitoso.

Ed allora, come giunti al termine di una giornata, sediamo intorno alla stufa della baita e mentre i fiocchi di neve disegnano curiose architetture ed il paiuolo borbotta sul fuoco, cominciamo a leggere...

Il coordinatore del Consiglio di Redazione

Mauro Carena

IL RICHIAMO DELLA MONTAGNA

La frenetica vita moderna che ci sta travolgendo e che rende sempre piu' disumana la nostra esistenza, sembra abbandonarci quando percorriamo i sentieri delle nostre montagne , immersi nella quiete della natura. Il silenzio consente alla mente di sciogliersi e librarsi nel tempo e nello spazio, per procurarsi piacevoli sensazioni e far riaffiorare ricordi e sentimenti sopiti o dimenticati.

In montagna tutto sembra ritornare alle dimensioni umane: si viaggia con un ritmo adeguato alle nostre forze;si va verso la meta dosando opportunamente impegno e fatica; ci si ferma quando e' necessario per rifocillarsi, guardarsi intorno , riprendere le forze.

L' andare in montagna e' pertanto una delle attivita' che ci fanno provare la sensazione di sentirsi soddisfatti e realizzati. Essa costituisce ormai quasi l' unico bene-rifugio che andiamo a cercare per sfuggire l' alienazione quotidiana.

In montagna e' sempre lecito voltarsi indietro a sbirciare il percorso fatto , il dislivello superato e provare soddisfazione nel riposarsi un attimo per sentirsi sollevati dalla fatica.

Non si puo' fare altrettanto nella vita di tutti i giorni, quando si e' costretti a trascinare la propria esistenza senza rallentare il ritmo o fermarsi un momento , pungolati da tanti impegni, assillati da mille problemi, impegnati senza tregua a produrre e consumare dei beni che diventano poi alienanti perche' non sono conditi con l' impegno , la fatica il sacrificio personale: gli ingredienti indispensabili per rendere umane e apprezzabili tutte le cose che facciamo e i beni che possediamo.

Pero' , il bisogno di ritemprarsi, di riappropriarci della nostra vera natura non ci abbandona mai. Ecco perche' non possiamo fare a meno di ritornare alle nostre origini, di immergerci almeno per poche ore nel silenzio, di riassaporare i ritmi della natura, di confonderci con vegetali, animali e minerali , perche' anche l'uomo e' un tassello della natura, un elemento "naturale" dell'ambiente. E proprio in montagna ci sono mille occasioni per osservare come l'uomo qui sia vissuto per tante generazioni in perfetta simbiosi con l' ambiente.

Lo rivela quanto resta ancora delle sue opere e lo dimostra il degrado dell' ambiente che ha avuto inizio dopo l'abbandono della montagna. Ad un occhio attento non possono neanche sfuggire le situazioni di pericolo che si stanno creando dove manca l' intervento dell' uomo, dove e' assente la sua opera di prevenzione.

La simbiosi con la natura e' rivelata anche dai toponimi , che sono in gran parte un richiamo ad animali, a piante e alla morfologia del terreno : Pian dell' Orso, l' Orsiera, l' Aquila, la Barma, da Fèia, lu Cumbà du Lu, la Cara da Pernis, la Farcunìri, lu Roc du Mutùn, la Cara di Uzlur, l' Eirà da Serp, lu Col du Bes, lu Pian du Pieia, lu Vernai, la

Preza d' Aliè, lu Malzài, lu Sapèi, Be Mulè, Ciarmagrànta, Cohtabrùna, lu Truc, Ciambròhta, Simà Piàna, ecc, ecc.

Si tratta di nomi ancora familiari per chi conosce le parlate locali , nomi che pero' rischiano di scomparire con gli ultimi montanari o di diventare misteriosi per le giovani generazioni che hanno abbandonato la lingua e la cultura degli avi.

Del resto , il toponimo tradotto, quando e' possibile , nella lingua nazionale , perde il suo fascino, la dolcezza del suono, e tutta la sua poesia. Pensiamo quale brutta sorte potra' avere Col du Bès divenuto Colle della Betulla, Pian da Pièia trasformato in Pian dell' Acero, Bus-ciasài tradotto in Castagneto Selvatico, Malzài chiamato Lariceto, Sapèi cambiato in Abetaia, ecc.

E se i toponimi rimangono quelli che sono, ci sara' poi ancora qualcuno che tentera' di svelare il loro vero significato ?. Ci sara' qualcuno interessato a riscoprirlo quando verra' dimenticato ?

Anche per noi ci sono parecchi toponimi misteriosi, ereditati da antiche lingue perdute o dimenticate. Ad esempio il "Robinet" potrebbe essere il "Piccolo Montone", dal francese antico "robin" che significa appunto "montone". Il nome comune "rubinetto" potrebbe avere la stessa origine, in quanto nelle vecchie fontane l' acqua si faceva sgorgare dalla bocca di una testa scolpita, da cui i nomi di "turet" o "turun" se era una testa di toro e "robinet" italianizzato "rubinetto" , se era una testa di montone.

La peggior sorte dei toponimi potrebbe essere quella di venir sostituiti con nomi moderni, legati agli attuali interessi della nostra società, quasi tutti in contrasto con la natura e le sue leggi. Non vorremmo vedere le nostre montagne "inquinate" oltrechè da rifiuti, rumori, discariche, fuoristrada, elettrodotti, residences, ecc. , anche da nuovi toponimi fungenti da lancio pubblicitario per far soldi ai soliti affaristi. Forse non ci hanno ancora pensato e speriamo che a nessun "barone rampante" venga in mente di rimpinguarsi ulteriormente le tasche inducendoci a modernizzare i nostri "antichi" toponimi, ad esempio con marche di rombanti motori, con nomi o soprannomi di idoli dello spettacolo, con nomi altisonanti della moda, dello sport, della politica, della finanza, ecc.

Finche' l'andare in montagna continuera' ad essere un' attivita' praticata dal "turismo povero" come quello attuale , possiamo star tranquilli, ma se "lo sviluppo turistico" raggiungera' la gloria che qualcuno sta sognando, forse quanto paventato non sara' uno scherzo e allora nemmeno piu' in montagna potremo sentirci uomini.

Bruno Tessa

I Saraceni in Val Susa

Più di mille anni fa quella grande ondata di invasioni musulmane che aveva sommerso gran parte dei Paesi del Mediterraneo giunse a lambire alcune zone delle Alpi Occidentali tra cui la Valle di Susa.

Spero che la rievocazione, seppure molto sommaria, di questi lontani fatti e la ricerca delle tracce che di essi ancora oggi rimangono possa costituire motivo di interesse per quanti in questi luoghi vivono o si recano per le proprie escursioni.

Provenienti dal Nord Africa, dalla Spagna e dalle Baleari, intorno all'anno 890 gli Arabi (o Saraceni, o Mori come più frequentemente venivano chiamati) sbarcarono sulle coste della Provenza. La profonda crisi politica e militare che l'Europa attraversava dopo la dissoluzione dell'impero Carolingio costituiva un terreno propizio per un attacco in profondità. I signori feudali dell'epoca infatti erano troppo occupati a guerreggiare tra di loro per poter allestire una valida difesa.

I Saraceni dunque, occupata un'altura nei pressi dell'odierna Saint Tropez, la fortificarono facendone il loro quartier generale nonché base di partenza per successive spedizioni. La località è oggi denominata La Garde Freinet (e ancora vi si trovano le rovine di una fortezza saracena) mentre epoca dei fatti era nota come "Frassineto", termine che secondo la maggior parte degli studiosi non avrebbe nulla a che fare con i boschi di frassini ma deriverebbe da una parola araba che significa "luogo fortificato".

Quel che è certo è che dalla loro base provenzale i Saraceni, per più di ottant'anni, partirono per compiere micidiali incursioni nei territori circostanti e, per quel che riguarda l'Italia, soprattutto in Liguria e Piemonte.

Intorno al 903 i Mori fecero la loro comparsa nella nostra regione penetrando attraverso la Valle del Tanaro provenienti dalla Liguria, già ampiamente saccheggiata. I cronisti dell'epoca descrivono i disastrosi effetti dell'incursione: ovunque chiese e abbazie devastate, campi abbandonati, saccheggi e violenze. Molti furono coloro che fuggirono per rifugiarsi nelle città, ritenute più sicure, ma numerosi furono anche quei contadini (che il vescovo di Torino, Landolfo, definisce "cattivi cristiani") che, stanchi dei continui soprusi cui erano sottoposti, si unirono ai Mori partecipando alle loro scorrerie.

Per capire questa notizia, ben documentata storicamente, bisogna tenere presente quali fossero le condizioni dei cosiddetti servi della gleba a quei tempi.

Giuridicamente ad essi non era riconosciuto alcun diritto: facevano semplicemente parte del feudo alla stessa stregua del bestiame, degli attrezzi e dei granai.

In cambio di un duro lavoro essi ricevevano unicamente vitto e alloggio ed è quindi naturale che, non avendo nulla da perdere, possano aver visto nei Saraceni dei liberatori e degli alleati nella lotta contro i grandi latifondi e la crescente autorità del clero.

Nel 906 i Saraceni giunsero in Val di Susa. Provenivano dal Colle del Moncenisio o

da quello del Monginevro, come comunemente si crede, oppure dalla pianura? E' possibile che essi abbiano attuato, per così dire, una manovra a tenaglia: prima cioè sarabbero stati resi impraticabili i due valichi, in seguito un'altra colonna di armati avrebbe risalito la valle.

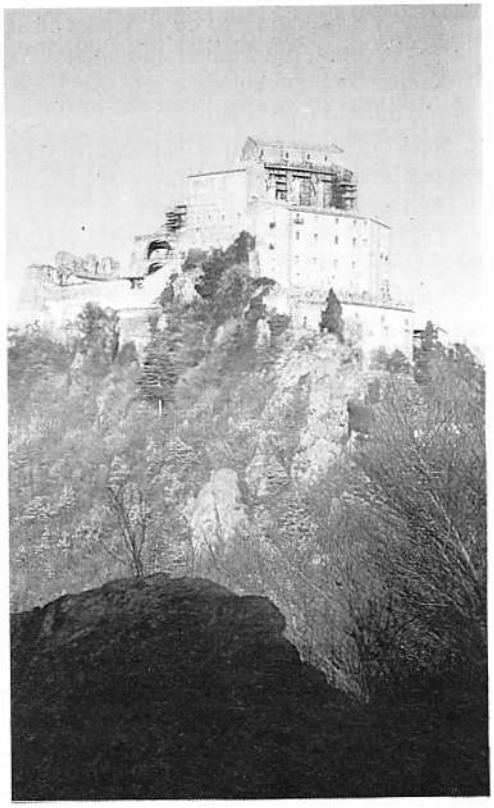
Comunque sia i dintorni di Avigliana, Susa e Oulx vennero saccheggiati a più riprese. Ma l'episodio che dovette impressionare maggiormente gli animi dei valsusini, tanto che ancor oggi il suo ricordo è ben vivo nelle leggende e nei racconti popolari, è quello dell'Abbazia della Novalesa.

Fondata nel 726 da un certo Abbone, governatore della Valle di Susa e della Moriana, che allora facevano parte del regno dei Franchi, l'Abbazia ebbe fin dall'inizio evidenti finalità strategico-militari oltre che religiose. Situata ai piedi del Colle del Moncenisio essa serviva soprattutto a controllare la strada che saliva a questo importante valico ma anche come avamposto nella lotta contro il confinante regno dei Longobardi. Per questo i re Franchi sono molto liberali nei confronti della Novalesa concedendole tutta una serie di privilegi e di immunità che nel volgere di pochi anni ne fanno quasi uno stato autonomo sempre più ricco e potente. La fervida attività culturale ed artistica dell'Abbazia è testimoniata dalla ricca biblioteca che possiamo immaginare composta da solenni volumi preziosamente miniati e decorati.

Non sappiamo da quanti libri essa fosse composta ma la "Cronaca Novalicense" riferisce che soltanto quelli salvati dai monaci al profilarsi dell'attacco saraceno erano in numero di seimilaseicentosessantasei!

Forse attirati proprio dalla fama della Novalesa, dunque, i saraceni giunsero nella Valle. Alle prime notizie dell'incursione l'abate Donniverto raduna i monaci in assemblea ma tutti sono spaventati e incapaci di prendere qualsiasi decisione: alla fine l'abate decreta che ognuno si salvi come può. La parte più numerosa dei monaci prese la strada di Torino, portando con sè una gran quantità di oggetti preziosi, arredi sacri e manoscritti.

L'Abbazia, se non venne distrutta del tutto, fu certamente molto danneggiata. Uno dei danni maggiori è rappresentato proprio dalla dispersione della sua biblioteca: alcuni volumi arrivano fino a Verona e soltanto pochi verranno in seguito rintracciati.



La Sacra di San Michele, luogo della leggenda della Bell'Alda che fugge dal Saraceno.

Soprattutto i Saraceni provocarono, con la loro incursione, il crollo della potenza novaliciense e la disgregazione di gran parte del suo patrimonio. I Saraceni, seppur agguerriti, non disponevano di forze sufficienti ad esempio per assediare una città o presidiare vasti territori. Per questo il loro terreno ideale erano proprio le vallate di montagna dove potevano, con rapidi ed imprevedibili attacchi, depredare monasteri e borghi isolati e poi ritirarsi sulle alture trovando dei rifugi sicuri.

La città di Susa, ancora circondata dalle solide mura romane, non venne neppure attaccata. I principali valichi alpini invece, e tra questi il Monginevro ed il Moncenisio, furono occupati più o meno stabilmente. Le comunicazioni tra regione e regione diventarono difficili e pericolose.

Nel 911 l'arcivescovo di Narbone, in viaggio per Roma, non potè attraversare il colle del Moncenisio per la presenza dei Saraceni. Tra il 920 e il 930 molti pellegrini, tra cui lo stesso vescovo di Tours, vennero uccisi o nel migliore dei casi costretti a pagare una sorta di tributo per avere libero il passo.

Solo nella seconda metà del X secolo i signori laici ed ecclesiastici, resisi conto di come la presenza saracena minacciasse le basi stesse del loro sistema di potere feudale, riuscirono finalmente a unire le loro forze in una vera e propria crociata. La lotta fu combattuta su un terreno vastissimo e in condizioni difficili, simili a quelle della moderna guerriglia.

Tra il 960 e il 970 le forze guidate dal marchese di Torino, Arduino Glabrione, riucirono nel loro intento di cacciare i Mori dalle nostre montagne. Nel 972 cedette anche l'ultima roccaforte: le truppe di Guglielmo di Provenza assalirono La Garde Freinet distruggendola.

Quali tracce ha lasciato nelle nostre valli quel periodo storico che, seppur lontano, durò cionondimeno più di un cinquantennio?

A dire il vero per ciò che riguarda i reperti materiali ben poco è rimasto che possa con sicurezza attribuirsi a quelle genti. Le cosiddette "Torri dei Saraceni", ad esempio, di cui forse la più nota è quella di Oulx, hanno poco a che fare con gli avvenimenti in questione, essendo state costruite in epoca più tarda. I campi, invece, dove più numerose si riscontrano le tracce di quel passato sono quelli della toponomastica e delle tradizioni popolari.

Si è già detto come "Frassineto" fosse il nome con cui gli stessi Mori designavano la loro roccaforte in terra di Provenza. Orbene, secondo gli storici, lo stesso nome, o simili, avrebbero avuto anche altri luoghi fortificati che i musulmani avevano costruito qua e là nelle Alpi Occidentali. Così nella Valle di Susa abbiamo Frassinere (sopra Condove), Frais (sopra Chiomonte), Frenée (sopra Salbertrand) e nella Val Sangone abbiamo un Freinetto (sopra Coazze); un Fraisse e un Frassineto si trovano rispettivamente in Val Chisone e in Val Soana.

Le parole arabe "Rif" (campagna) e "Beth" (casa, rifugio) riecheggiano in nomi di località rispettivamente presso Pragelato, in Val Chisone (borgata Rif a 1820 metri di quota) e in Val Troncea (Colle del Beth, presso cui tra l'altro si trovano delle miniere di rame probabilmente usate anche dai saraceni). Nel monte Seguret, presso Salbertrand, si trovano le "Grotte dei Saraceni". Numerosi i "Truc Sarasin" (di cui uno presso la Sacra di S.Michele), i Monte Moro, i Bric dei Saraceni, ecc. Presso Borgone di Susa, infine, c'è una località nota come "Maometto", forse per la presenza di una figura umana scolpita nella roccia che però sarebbe di epoca tardo-romana.

Numerose, in varie località della Valle di Susa, le leggende che fanno capo all'epoca saracena. Così troviamo al Moncenisio i racconti delle lotte tra Carlo Magno e i pagani e la leggenda del Lago Nero in cui si nasconde un orribile fantasma che spaventa i viandanti. A Villarfocchiardo si dice che un masso erratico nei pressi della Cascina Giaconera fosse stato spaccato dalla spada di Orlando, irato per essersi lasciato sfuggire il nemico saraceno. Alla Novalesa è vivo tuttora il racconto della distruzione dell'Abbazia: si narra che due monaci, Giusto e Flaviano, invece di fuggire a Torino con i loro confratelli si diressero all'Arbour presso Beaulard e vissero qualche tempo in una grotta in attesa che il pericolo si allontanasse. Un giorno però Giusto salì su di un altissimo larice per osservare ciò che avveniva nella valle: egli vide la Badia di Oulx in fiamme e il martirio dei Cristiani. Sgomenti e vergognosi per essere fuggiti, Giusto e Flaviano scesero a valle e affrontarono anch'essi il martirio.

La figura scolpita nella roccia al "Maometto" presso Borgone di Susa

Il larice su cui Giusto s'era arrampicato fu più tardi considerato sacro e venerato dalla gente del posto finchè un certo Medail di Puis-Beaulard, miscredente, non lo abbattè per farne legna: i suoi quattro figli morirono nel giro di pochi giorni. Sotto quello stesso larice San Eldrado rimase addirittura tre secoli prima di ritornare alla Novalesa da cui era fuggito, ma non la riconobbe più.

Nota a tutti infine la leggenda della bell'Alda che corre tra le balze del Monte Pirchiriano e che si getta a morte sicura giù dal precipizio piuttosto che cadere tra le braccia del fiero saraceno.

Oltre alle leggende sussistono ancora tra i nostri montanari delle graziose canzoni popolari nelle quali appare più volte la figura del vecchio "Sarazin". Alle fantasie arabe sarebbe da collegare anche la tradizione degli Spadonari, cioè gli armigeri che eseguono il ballo delle spade, comune al folclore di Venaus e Giaglione, ma in un tempo presente anche a S.Giorio, Chianocco e Chiomonte.

Chi erano i Saraceni?

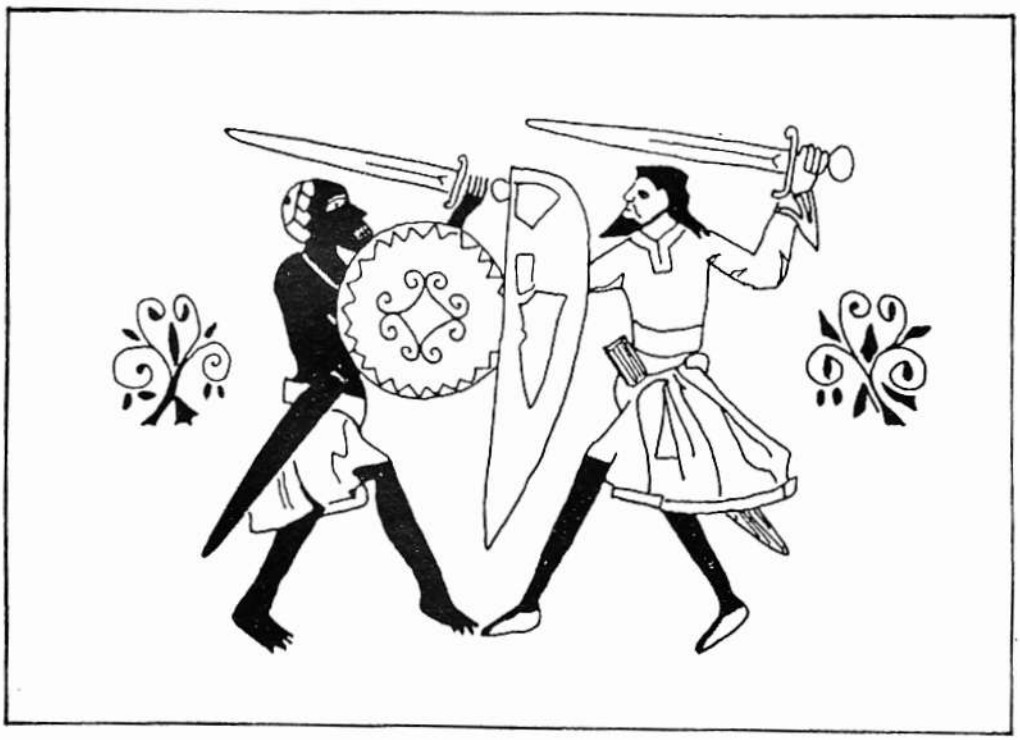
Dei saccheggiatori e dei violenti, senza dubbio, ma non soltanto questo. Se infatti la loro presenza ritardò per il Piemonte quello sviluppo economico che già si intravvedeva in altre regioni nel corso del secolo, è anche vero che quella gente così diversa era porta-

trice di una civiltà originale e quasi del tutto sconosciuta. Abili ed ingegnosi, essi finirono, col trascorrere del tempo, per stanziarsi nella media e alta Valle di Susa e, abbandonata la loro violenza, si fusero con le popolazioni locali apportando nuove tecniche di lavoro e nuovi costumi di vita.

Essi, originari delle regioni semidesertiche del Nord Africa, erano maestri nell'arte della canalizzazione delle acque per rendere fertili le coltivazioni. Essi introdussero nelle nostre valli queste tecniche, insieme a molte altre come l'uso della quercia da sughero, la distillazione delle erbe alpine per preparare medicamenti e profumi e la coltivazione del "grano moro" o "grano saraceno", originario dell'Asia e portato in Europa dagli Arabi.

Così, concludendo, possiamo affermare che il contatto col mondo arabo nei nostri paesi, se da un lato fu nocivo per i suoi disastrosi effetti, dall'altro portò nei campi del lavoro e del sapere non pochi elementi positivi. Cessata la bufera, anche nella nostra regione la vita riprese più intensa e più libera avendo i Saraceni potentemente contribuito a smantellare, pur a costo di dolorose distr ızioni di cose, di monumenti preziosi e di templi sacri, anche quella feudale struttura che presupponeva l'esistenza dello schiavo accanto al nobile privilegiato, ed impediva, nel cerchio chiuso del suo inumano ordine gerarchico, lo sviluppo normale della vita attraverso le sue necessarie evoluzioni sociali, politiche, economiche e culturali.

Roberto Bona



"Incontri" in rifugio *

Abbi il massimo rispetto per questo luogo
e per tutto ciò che quassù trovi
se tu non l'hai portato con fatica
qualcun altro l'ha fatto.

Se tu, "essere vivente" non credi in un Essere Supremo
guardati attorno e pensa se tu saresti in grado
di fare tutto ciò che il tuo occhio vede.

Amami e io non ti tradirò.
Sii coraggioso e mi vincerai.
Attento a dove posi il piede, per colpa tua
qualcun altro più in basso può lasciarci la vita.

Ai 1500 metri, dimentica chi sei,
con persone di diversa età usa il Voi,
con persone della stessa età usa il Tu.

Ai 2000 metri dimentica il tuo mondo,
gli affanni, le tasse, e goditi la vera pace.

Ai 2500 metri, dimentica il tuo "IO"
la boria, la cultura, la forza fisica,
perchè, se quassù sei giunto sei in tutto e per tutto
uguale agli altri che quassù stanno.

Non credere, piccolo uomo, di essere chissà chi,
perchè, prima che tu esistessi, io già c'ero
e, quando tu non esisterai più, io ancora ci sarò.

La Montagna

* Il tema dell'incontro è il presente brano, scritto da un "anonimo" e letto al Rifugio Daviso in Val Grande di Lanzo.

Un itinerario estivo di telemark - escursionismo

Il Centro "Telemark Val Susa", ultimata la fase dei corsi didattici per la stagione 1989-90, ha organizzato una serie di gite in sci riservata ai soci che hanno dimostrato una maggiore attitudine nell'apprendimento della tecnica sciistica. "Una ciliegia tira l'altra"... e si arriva così all'estate continuando a cercare degli itinerari, idonei al telemark-escursionismo, a quote sempre maggiori.

Il 30 giugno, in condizioni meteo ottimali, ha luogo l'ultima gita sociale per "telemarkisti" nella parte settentrionale del Parco Nazionale della Vanoise (Francia - dipartimento della Savoia): la comitiva è composta da sei persone di cui due maestri di sci che ben conoscono la zona.

L' itinerario sciistico comincia dal Pont de la Neige, sulla strada Bonneval - Col de l'Iseran, a quota 2500 m in direzione sud - ovest attraverso il ghiacciaio de la Jave fino al colle des Trététes. La neve è dura per cui è opportuno salire a piedi, con gli sci sullo zaino, soprattutto perché successivamente c'è da scendere un bel pendio sciabile, perdendo circa 100 m di quota, per arrivare al pianoro inferiore del ghiacciaio de Bézin: montare e smontare le pelli di foca sarebbe inopportuno!

Da qui in poi conviene invece salire con gli sci ai piedi essendo il pendio abbastanza dolce fino al colle de la Met; l'itinerario ha direzione sud-sud-ovest ed il sole di fine giugno, anche se sono solo le 7.30, non tarda a farsi sentire. Verso est il panorama è fantastico: le Levanne, il ghiacciaio del Mulinet e le seraccate dell'Albaron di Savoia.

Dopo il colle ancora un falsopiano, da percorrere in discesa, fattibile con le pelli di foca montate scegliendo le prime strisce rispetto alla morena. Segue un pezzo di nevaio in diagonale, per evitare una salita e una discesa inutili, ed infine si raggiunge la conca del ghiacciaio des Roches.

Grazie alla luce obliqua del mattino si individuano bene i ponti di neve dei pochi crepacci esistenti: il ghiacciaio è pensile ed in basso termina in un grande catino per cui il movimento verso valle dello strato di ghiaccio è minimo e quindi minime sono anche le sollecitazioni impresse dalle forme del terreno sottostante. Nel catino, in basso a sinistra, si scorge un bel laghetto con degli iceberg galleggianti. La salita finale inizia con un pendio abbastanza dolce che poi diventa quasi pianeggiante, per poi farsi via via più ripido cosicché conviene raggiungere la sommità descrivendo un lungo zig-zag verso destra. L'itinerario sciistico da noi scelto finisce al colle des Buffettes, ad est del Signal de Méan Martin, a quota 3200 circa: la differenza di quota tra i punti di partenza e di arrivo è solo di 700 metri però in realtà il dislivello percorso con i vari saliscendi si aggira sui 900 metri e la distanza orizzontale è di 5 km circa.

Il panorama che si apre al di là del colle è bellissimo. Sulla sinistra i ghiacciai verso il confine italiano: il già citato Albaron

di Savoia, la Bessanese, il Charbonel e il Roncia. Sulla destra il ghiacciaio de Méan Martin, i ghiacciai pensili del vallone est d'Entre Deux Eaux ed il costone vero e proprio della Vanoise con la Dent Parrachée e il Dome de Chasseforée. Facendo un dietrofront di 180 e rivolgendo lo sguardo verso nord si vede il Monte Bianco con il Dente del Gigante e le Grandes Jorasses quindi, continuando in senso orario, la Grande Sassière, la Tsanteléina ed il Gran Paradiso, solo per citare i più famosi.

Fatte due foto, sgranocchiati due biscotti con un po' di cioccolata si inizia la discesa alle ore 10.30 circa: la neve è buona e diventa sempre più facile, per le evoluzioni dei "telemarkisti", mano mano che si perde quota. Riguadagnato il colle de Trététes, tracciando due o tre zig-zag per non montare le pelli di foca, si decide di fare la salita "optional" alla vetta della Ouille des Trététes, superando così altri 200 metri circa di dislivello. La discesa sul pendio nord della citata vetta è favolosa quindi, seguendo i canaloni innevati in direzione nord est, si arriva con gli sci ai piedi fino a pochi metri dal parcheggio delle auto.

In conclusione si può dire, senza tema di smentita, che *gli itinerari sci-escursionistici caratterizzati da pendii poco ripidi e da diversi saliscendi sono da ritenersi ideali per l'uso del materiale da telemark*: l'attrezzatura è molto più leggera ed il disporre del tallone permanentemente libero facilita i passaggi successivi alla discesa, al falso piano ed alla contropendenza.

In discesa i componenti la comitiva, pur essendo dei telemarkisti con una sola stagione di esperienza, hanno confermato la facilità di adattare la tecnica sciistica di cui trattasi a qualsiasi tipo di pendio e nelle ampie conche dei tre ghiacciai attraversati hanno dimostrato la possibilità di divertirsi "ad abundantiam". Personalmente non ritengo che la tecnica del telemark sia la migliore per fare dello sci- escursionismo ma una tecnica alternativa sicuramente utile ad un buon sciatore fuori pista.

Sergio Belmondo

I telemark-isti dei corsi di fondo escursionistico del CAI di Coazze e di Susa sono vissuti gomito a gomito con altri cultori dell'arte in quel di Bardonecchia senza che nessuno ne sapesse niente.

Volentieri ospitiamo questo articolo anche se l'autore non risulta membro della nostra Intersezionale. Sulle montagne c'è posto per tutti e speriamo che fra le diverse scuole nascano non meschine rivalità ma collaborazione e amicizia.

E

ALPINISMO GIOVANILE A CONFRONTO

Anche quest'anno nella nostra sezione si è svolto con successo il programma dedicato ai più giovani che prevedeva, oltre alle tradizionali passeggiate "a soggetto" svolte nell'arco della giornata, ben due uscite di due giorni, una in un rifugio ed una in tenda, inoltre una visita in grotta con il gruppo speleologico. Un programma abbastanza nutrito che ha trovato riscontro nell'entusiasmo e nel numero dei partecipanti. Il risultato ci ha incoraggiati e, grazie anche alle simpatie ed i favori di cui l'attività gode in sezione, è nata l'idea di ampliarla ulteriormente.

Obbiettivo: le scuole. Siccome il ruolo prioritario dell'alpinismo giovanile è di trasmettere ai ragazzi valori quali il rispetto della natura e la vita di gruppo, abbiamo scelto un approccio "didattico", da realizzare portando nelle scuole materiale illustrativo; in tal modo tentiamo di comunicare alcune informazioni di base e speriamo di suscitare l'interesse e la curiosità dei ragazzi che, se vorranno, potranno in seguito partecipare all'attività vera e propria proposta loro dalla sezione.

Naturalmente ci auguriamo una risposta entusiastica e nel frattempo ci prepariamo a ricevere "l'impatto".

Due nuovi accompagnatori provenienti dal corso formazione 1990 saranno ufficializzati dal prossimo anno ed abbiamo in progetto la realizzazione di un "mini-corso" per creare degli operatori sezionali di alpinismo giovanile, rivolto ad alcuni dei nostri soci giovani che, frequentando ormai da anni il CAI, hanno raggiunto la maturità e l'esperienza necessarie.

Nella nostra attività però c'è un neo: ci siamo accorti con rammarico che manca un'autentica volontà di collaborazione a livello intersezionale e di convegno, manca un costante scambio di esperienze e di opinioni, tutti aspetti che rivivono per un attimo, e solo in teoria, in occasione dei corsi di formazione e di aggiornamento per accompagnatori.

Sarebbero pertanto auspicabili maggiori collegamenti fra la Commissione Alpinismo Giovanile L.P.V. e le Sezioni, sia in termini di indicazione che di supporto organizzativo (a livello centrale è più agevole mantenere contatti o relazioni, ad esempio, con gli enti responsabili della gestione dei parchi e delle aree protette).

Analogamente, in seno all'Intersezionale Val Susa e Val Sangone, uno scambio di esperienze organizzative fra le varie Commissioni sezionali non potrebbe che giovare, accrescendo così le potenzialità di ogni sezione.

A quando una gita intersezionale di ALPINISMO GIOVANILE organizzata dall'Intersezionale Val Susa e Val Sangone?

Gli accompagnatori di
Alpinismo Giovanile della
SEZIONE DI PIANEZZA

CORDILLERA BLANCA:
Impressioni di un viaggio

L'altro giorno guardando dal finestrino dell'autobus i soliti... muri, ho letto qualcosa che suonava più o meno:

PERU', COSTA SIERRA Y SELVA
(colori di un paese lontano...)

... Mi sono dovuto reggere più forte.

La mente e la lontananza avevano forse trasformato in sogno l'esperienza trascorsa da Piermario e da me in quel paese. Il manifesto pubblicitario dinnanzi a me mi riproponeva quel sogno e mi indicava con violenza quanto REALE fosse stato il nostro viaggio.

Perchè di un viaggio si trattava.

Prima di partire eravamo stati vivamente sconsigliati dall'ambasciatore italiano di recarci nella Cordillera Blanca, in quanto, in tale zona era molto facile incappare nei guerriglieri di Sendero Luminoso. Anche le guide turistiche descrivevano i peruviani come un popolo di ladri, ed indicavano tutta una serie di precauzioni da prendere per evitare di essere derubati di ogni cosa.

Questi pensieri ci hanno accompagnato per tutto il viaggio di andata anche se, in superficie, il discorrere riguardava cime, pendenze... rovine da visitare.

E il nostro impatto con Lima confermava tutti i timori: fuori dal finestrino dell'auto che ci portava dall'aereoporto alla casa della famiglia che ci ospitava, vedevo scorrere rottami, fumosi autobus tenuti assieme dalla ruggine, chilometri di baracche poverissime.

L'anziana signora che ci ospitava continuava poi a parlare dei rischi del vivere in quei posti. Era la prima volta che mi recavo fuori dall'Europa e rimpiangevo di essermene allontanato.

Tutto però è cambiato alla stazione degli autobus che ci avrebbero condotto al Nord, nella Cordillera Blanca.

In quella stanza scura, affollata di povera gente abbiamo incontrato un gruppo di alpinisti catalani, c'era dunque qualcun altro che era diretto dove lo eravamo noi; questo sinceramente dissipava molti dei miei timori.

Era anche il primo di una serie di magnifici incontri:

con il PAESAGGIO: la costa desolata e deserta.

A tratti le dune di sabbia precipitano nell'oceano. In altri le colline di sassi costellate di cactus sembrano essere state appena generate. In altri ancora ci si accorge come in realtà questo regno del nulla sia popolato da millenni da un uomo sapiente [Nazca].

La sierra formata da due catene parallele di montagne: la Cordillera Negra, brulla, e la Cordillera Blanca meta del nostro viaggio.

Noi eravamo diretti alle cime dell'Allpamayo (5.980 m.) e dell'Huascaran (6.655 m.); al principio credevamo di essere lì per quello...

Fra le due catene, la valle dove si trova Huaraz, il paese dove eravamo alloggiati.

La selva perennemente ricoperta da una coltre di nubi: abbiamo sentito evidente la

sua presenza sconfinata dalla cima delle montagne salite.

con la GENTE: è stato di gran lunga l'incontro più stupefacente tra quelli fatti. Ci era stata presentata come formata da ladri e assassini; può essere, per noi era fonte di continua meraviglia: non abbiamo trascorso un solo giorno in Huaraz senza conoscere qualcuno o, meglio, che qualcuno prendesse l'iniziativa per vedere chi eravamo. Mi è rimasta l'impressione di essere stato soggetto quasi passivo della loro immediatezza.

In fondo eravamo noi i "gringos" [gli stranieri nel senso brutto del termine], però ben poche volte qualcuno si è rivolto a noi con ostilità.

Il fatto di essere solamente in due sicuramente ha giocato a nostro favore e forse anche l'essere alpinisti è stato un vantaggio: eravamo lì per fare qualcosa, quasi si trattasse di un mestiere.

Belle le notti trascorse nelle taverne (il "Tambo", "l'Amadeus") ad ascoltare la loro musica: gioiosa ma con uno sfondo di amarezza; oppure a discorrere nel buio del coprifuoco.

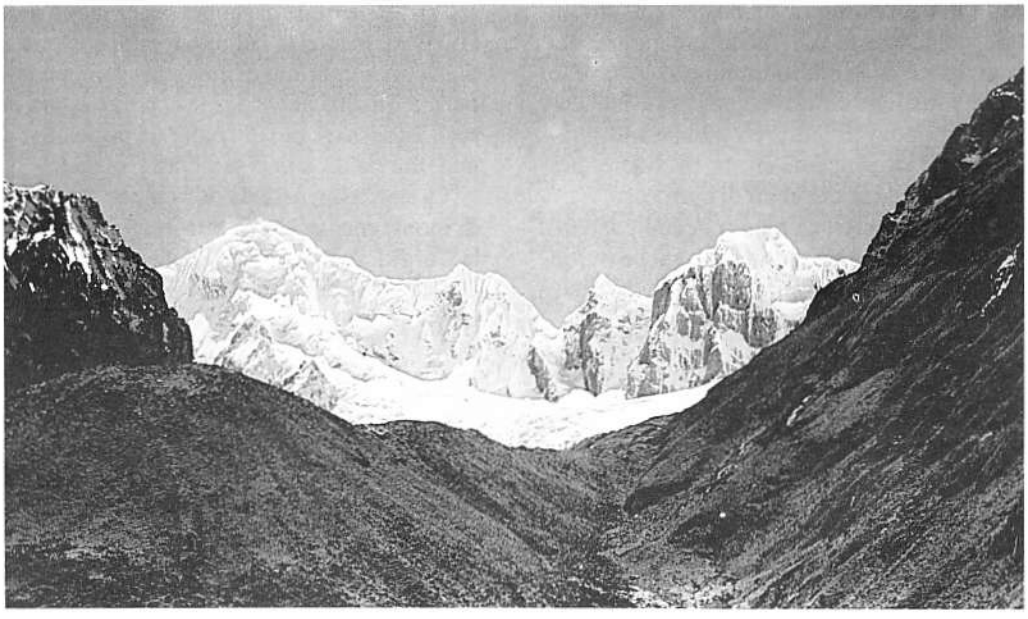
Bella la festa al ritorno dall'Allpamayo, dove per un istante abbiamo imparato a trasmettere senza tante parole la nostra allegria.

Bella la sera al campo base dell'Huascaran trascorsa a parlare di gente e di montagne in compagnia di due portatori.

E' duro per loro tirare avanti. Gregorio è contadino e durante la stagione secca, per recuperare un po' di dollari, fà il guardiano-cuoco ai campi base degli alpinisti. Anche Hulio è contadino e, quando può, trasporta con i suoi muli i bagagli dei turisti lungo le valli. Vladimiro studia e per comperarsi i libri di scuola dipinge magliette.

Speravo di carpire da loro qualcosa del loro carattere; speravo di portare anche qui un po' di "SPIRITO DEL PERU'" però la distanza che ci separa è troppo grande e questo spirito rimane solo nel sogno.

Andrea Tonoli



ESCURSIONISMO ...E ALTRO

Tra le molte attività sportive che si possono praticare in montagna c'è anche questa, la più semplice forse e la più antica, che da sempre coinvolge un numero enorme di persone e si esercita in mille modi, forme, tempi diversi: dal divoratore di sentieri e colli che si sposta da rifugio a rifugio con tappe lunghe e faticose fino all'allegra brigata di amici che sudano arrancando lungo i prati di montagna per finire la gita nei pressi di un alpeggio o di un torrente dove poter mettere al fresco qualche bottiglione di vino frizzante...

Ce n'è veramente per tutti i gusti e per tutte le età e se ne sente parlare ormai con una certa frequenza nei convegni sulla salute e sicurezza fino ai massimi livelli del CAI: non è un caso che in questi ultimi anni anche sulla Rivista ufficiale del sodalizio siano comparsi articoli e proposte con l'intenzione di rispondere a esigenze e richieste che provengono direttamente dagli interessati e per rimediare a situazioni spiacevoli nei rifugi e sui sentieri (chi non ricorda le lettere di quegli inviperiti escursionisti che scrivono ogni estate alla Rivista, per ricordare i bivi mal segnati, le angherie dei gestori e i sentieri poco visibili?), creando una specie di *codice* unico per quanto riguarda la scala delle difficoltà, l'indicazione dei percorsi, i tempi di percorrenza, la cartografia e via dicendo; la stessa attenzione emerge tra i compilatori di guide di montagna e trova spazio anche nei volumi della "Guida dei monti d'Italia", a riprova che i suoi compilatori non hanno come unico compito quello di descrivere genericamente un itinerario, ma si preoccupano anche della qualità (e, diciamolo pure, talvolta anche delle esigenze) dei suoi percorritori.

Certo è che non sono più i pochi montanari superstiti a occuparsi (e preoccuparsi) di montagna, in considerazione della quantità sempre crescente di anelli, grandi traversate e tapinade che attraversano i loro territori di pascolo e di lavoro: ormai le Comunità montane e le altre amministrazioni pubbliche che promuovono l'approccio di un pubblico sempre più numeroso verso questo tipo di pratica sportiva non si limitano solo a valorizzare antichi percorsi o a ristrutturare alpeggi in abbandono per trasformarli in accoglienti rifugi (o alberghi, se si preferisce), ma sono costrette a misurarsi con le conseguenze di un impatto con l'ambiente da parte di gruppi umani sempre più eterogenei e consistenti. I cestini e i cartelli di avvertimento sono dei palliativi e possono ben poco contro la devastazione in atto su molti sentieri e zone protette quali riserve, parchi ecc.

Segno critico di questa nuova spinta all'"antropizzazione" della montagna sono certamente tutte quelle proposte, certo valide sotto l'aspetto della partecipazione di

gruppo a un'attività di valore sociale quanto forse deleterie rispetto all'ambiente montano che intendono valorizzare, quali il sentiero "Val Sangone quota 1000" (Annuario Intersez.1988) e altre simili, come quella suggerita nella lettera aperta apparsa sul numero passato dello stesso Annuario, nel quale si auspicava la *riconquista* dell'Alpe attraverso l'attrezzatura di antichi sentieri abbandonati, evitando il dilagare dei fuoristrada sulle piste di fondovalle.

Al di là comunque di ogni buona intenzione e della volontà sincera di tutela dell'ambiente, da queste proposte - certo lontane dalla *wilderness* di altri e più famosi personaggi - emerge un fatto sconcertante se si vuole, ma reale, cioè la volontà di investire nuove energie e sforzi per avvicinare con maggior senso di responsabilità e partecipazione un numero sempre più grande di persone alla montagna, in tutti i modi e sistemi (anche con metodologie "svizzere", se si vuole, così da rendere possibile tutto a tutti, anche arrivare su vette e ghiacciai fino a poco tempo fa poco frequentati dai più). Dietro forme più semplici e concrete si nascondono talvolta proposte ben più ambiziose, che fanno perno sulla ricerca esasperata di solitudine del protagonista destinato a viverle: ma sono ambienti e avventure da Camel Trophy in sedicesimo in un mondo ormai troppo piccolo e conosciuto sulle carte fin nel minimo dettaglio, mentre le suggestioni a cercare i segni di culture antiche ma cancellate rapidamente da meno di 100 anni di civiltà industriale sono forse espressione di un bisogno di certezze che quest'ultima non è in grado di offrirci. In questa corsa all'invenzione del bisogno ambientale il bombardamento della pubblicità fa le sue vittime, creando un vero e proprio *look* dell'escursionista, che si deve riconoscere e differenziare ormai da chi fa *free climbing o trekking* d'alto bordo: da qui la diffusione di materiale di corredo quali libri, cartine, zaini, borracce, tende, generi per un'alimentazione specializzata, che creano allettanti prospettive e sicuri guadagni... E oltre all'escursionismo classico, ben vengano il *mountain bike* e altre discipline sportive, dal parapendio in avanti, con ometti che salgono faticando su per i sentieri (ma anche per i prati: per alcuni di loro che bisogno c'è di riscoprire i sentieri antichi? Basta affrontare il pendio con lo stesso atteggiamento con cui si guida un'automobile quando si è

Un esempio di segnaletica per l'escursionista nelle Dolomiti dell'Alto Adige.

in ritardo nel traffico cittadino...) o che si sobbarcano 4/5 salite in seggiovia per assaporare la discesa planando sui comuni mortali che li guardano con ammirazione e un po' di invidia (forse a questo punto i vari Profit e compagni che si lanciano dal Fou o da altre vette alpine in sci e deltaplano dopo averle salite meritano molto più rispetto e comprensione) ma forse è il caso di ricordare anche a questi che la bici o la moto che sia devono rimanere solo dei *mezzi* per muoversi in montagna.

Al di là comunque di tutte le motivazioni, occasionali o profonde, banali o psicanalitiche che spingono milioni di persone a entrare nell'ambiente alpino, è bene riflettere per una volta sulle conseguenze che questo provoca alla montagna, non alle persone

Al di là delle gratificazioni e soddisfazioni che ciascuno di noi ricava senza dubbio da una bella escursione, forse è il caso di pensare a una "preparazione" vera e propria dell'escursionista, che inizi specialmente fra i più giovani che si accostano a questa pratica; dal piano fisico (quanti rischi in meno se si conoscono le proprie forze e si migliorano con allenamenti progressivi dosati in base a criteri scientifici e non unicamente in vista di una gita "difficile"; quanti poi conoscono le norme fondamentali del pronto soccorso e sanno agire in caso di incidente?) a quello culturale (come si usano le guide, come ci si orienta, a cosa servono le previsioni del tempo, ecc.) per finire a quello vero e proprio di educazione alla conoscenza dell'ambiente e degli strumenti per valorizzarlo e difenderlo in molti suoi aspetti (perché non si parla di settimane verdi anziché di settimane bianche fra i banchi di scuola? Sono ancora poche le giornate dedicate dai nostri sodalizi alla conservazione di antichi sentieri e alla "pulizia" dell'ambiente alpino, quasi fossero attività da boy scout, ma sono ancora meno gli spunti di riflessione per una conservazione che "congeli" l'abbandono attuale degli antichi percorsi e degli alpeggi, allo scopo di evitare ulteriori speculazioni; quasi sconosciuti i mezzi giuridici e di pressione in difesa del patrimonio faunistico, botanico e ambientale dall'assalto di speculazione edilizia, di strade, funivie, eliski, moto, elettrodotti, impianti turistici, che servono a far conoscere ai più l'ebbrezza dell'"avventura" e del "rischio", mentre sono in molti casi degli strumenti di distruzione di equilibri ambientali già precari).

Dario Marcatto

UN PO' DI GEOLOGIA VALSUSINA

Le Alpi, quali oggi ci appaiono, sono il risultato di complessi ed imponenti processi geologici, che hanno operato dall'era cenozoica fino all'attuale, modificando totalmente le caratteristiche geomorfologiche delle zone sottoposte a tali processi.

La crosta terrestre risulta composta da varie placche su cui poggiano i continenti; nell'Eocene (50 milioni di anni fa circa) la placca africana collise con quella europea originando così il corrugamento alpino. Durante la formazione della catena avvenne la traslazione di ingentissime quantità di materiale roccioso che venne, per così dire, sradicato dall'area in cui si era formato per essere impilato in diverse falde di ricoprimento che originarono il sistema montuoso vero e proprio.

Molti dei tipi di rocce che costituiscono le Alpi si sono formate per sedimentazione in ambiente marino, anche a notevoli profondità.

I fossili contenuti nelle successioni sedimentarie coinvolte nell'orogenesi, il più delle volte, non si sono conservati a causa delle troppo elevate pressioni e temperature cui le rocce furono sottoposte durante la deformazione.

In alcune zone delle Alpi occidentali ed anche in Val di Susa è tuttavia possibile reperire resti fossili all'interno di formazioni in cui il metamorfismo non è stato troppo intenso; nei dintorni di Chianocco ad esempio, si possono trovare dei calcari contenenti Encrinus, specie tipica di ambiente marino. Un'altra formazione interessante e diffusa in Val Susa è quella dei Calcescisti con ofioliti: i calcescisti derivano dal metamorfismo di calcari originatisi nel Giurassico sempre in ambiente marino; con il termine ofiolite si intende invece un'associazione di rocce di tipo peridotitico, gabbrico e di basalti a cuscino, questi ultimi sono di particolare interese in quanto formatisi durante un'eruzione vulcanica sottomarina, essi sono quindi testimoni dell'origine oceanica delle ofioliti stesse.

In alcune zone della Val Susa si possono inoltre trovare delle rocce dall'aspetto particolare dette "carniole", il loro colore è, in genere, giallastro e sono composte essenzialmente da una matrice di carbonato di calcio inglobante frammenti di altre rocce conferendo alla roccia un aspetto di breccia. Le carniole si originano dove, al contatto tra due formazioni, si verifica il sovrascorrimento di una sull'altra: la frizione sviluppata dal movimento delle masse rocciose sbriciola la roccia in frammenti che verranno in seguito cementati mediante la circolazione di fluidi che depositano carbonato di calcio.

Quelle citate sono solo alcune delle particolarità geologiche della Val di Susa, i fenomeni connessi alla formazione di una catena quale è quella alpina sono tanti e tali da generare svariatissimi tipi di rocce e di strutture, ma il rendersi conto, se pur in maniera sommaria ed approssimativa, della complessità e imponenza degli eventi succedutisi durante la formazione delle nostre montagne, ci potrà forse aiutare ad avere per loro un maggiore amore e rispetto.

A.C.

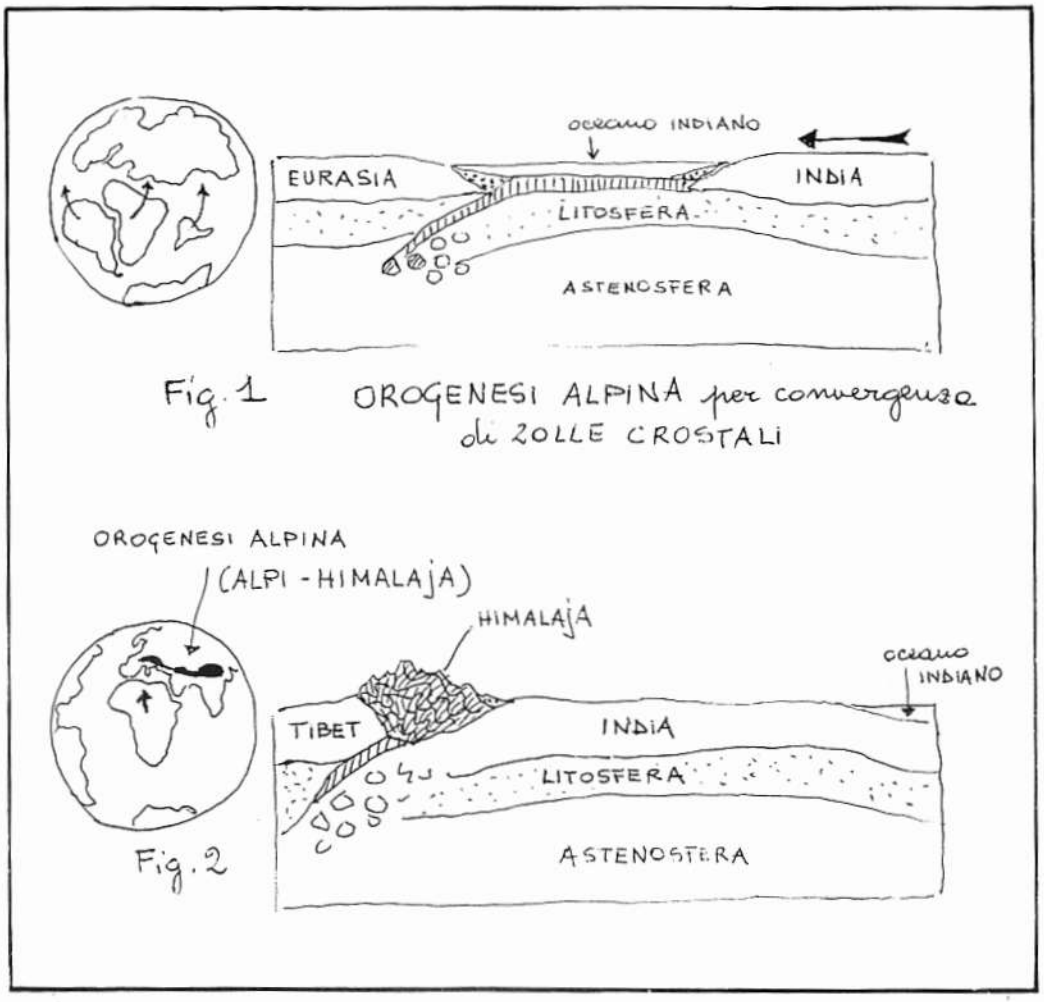


Fig.1 e 2 - Nelle figure 1 e 2 si vedono due momenti successivi dell'orogenesi alpina. Nella fig.1 si vede la posizione delle zolle continentali che spostandosi, come indicato dalle frecce, hanno causato il corrugamento alpino. Come visibile dai corrispondenti spaccati della crosta terrestre si capisce che l'Africa e l'India, convergendo verso l'Europa e l'Asia, hanno causato il sollevamento e il ripiegamento degli strati formanti i fondali marini del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano.

Nello spaccato della fig.2 si vede come la zolla indiana sia unita a quella asiatica e nelle stesso tempo separata dall'imponenete catena Himalayana formatasi fra le due.

La zolla africana continua il suo movimento convergente verso l'Europa e questo determina la crescita, ancora in evoluzione, delle Alpi e al tempo stesso i fenomeni vulcanici e sismici delle regioni meridionali dell'Italia; si pensi ad esempio all'Etna, che si trova esattamente sulla linea di convergenza delle due zolle, e si comprenderà così la sua costante attività.

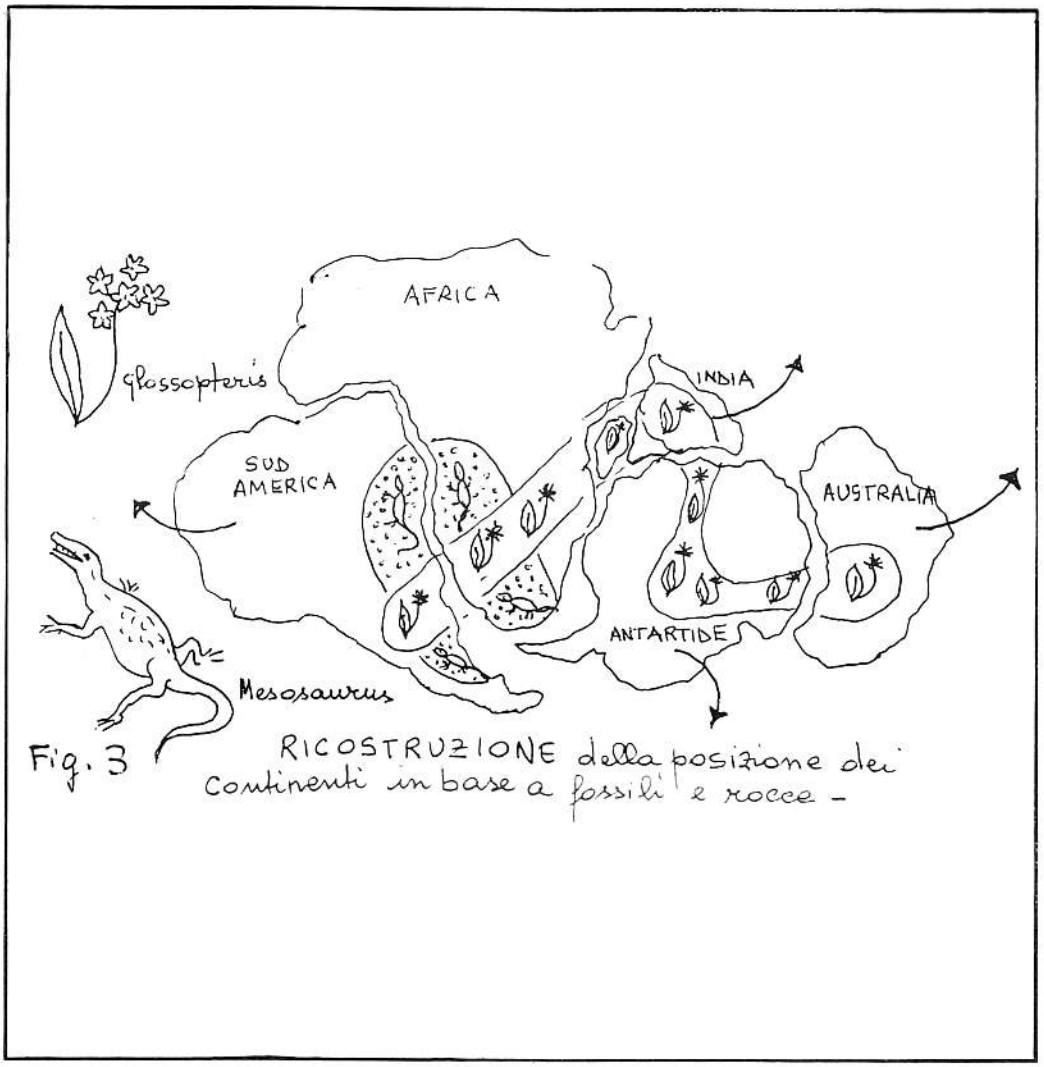


Fig.3 - La fig.3 ci mostra le posizioni reciproche di alcune zolle continentali, ora in posizioni completamente diverse. Queste ricostruzioni sono possibili in quanto esistono rocce con la stessa composizione chimica e la stessa età che contengono particolari resti fossili. Nella fig.3 ne sono stati presi due come esempio e si può vedere dal disegno che "portando" in questa posizione le zolle, si ricostruisce la continuità tra i due tipi di rocce esaminati. Si fa presente che è possibile far coincidere i limiti delle piattaforme continentali attuali, in quanto essendo sommerse, non hanno subito modifiche dall'azione demolitrice e/o costruttrice di onde, maree, correnti, cosa che invece si verifica sulle coste, che quindi non coincidono.

Enrica Viganò

ASCENSIONE AL MONTE TABOR

Divenuto francese dopo l'ultima guerra mondiale, sebbene la Valle Stretta sia vicinissima al confine italiano, il Monte Tabor ha sempre destato un particolare interesse per le popolazioni locali, gli alpinisti ed i turisti a causa della sua configurazione topografica e panoramica, del sorprendente nome biblico e dei pellegrinaggi religiosi.

Sotto l'aspetto topografico, il massiccio del Tabor costituisce un elevato nodo oroidrografico (m.3187) da cui discendono numerose vallate e creste. Quanto alle vallate, figurano a N. la Moriana con l'Arc, a S. il Brianzonese con la Durance ad E. la Valle Stretta da cui si accede alla frazione italiana Melezet di Bardonecchia. Circa le creste, ricordiamo, verso NE. un lungo costone che, con la Rocca della Bissort ed i Colli della Valle Stretta, della Rho e del Frejus, raggiunge il Moncenisio, verso la N., una schiera più corta, che separa le Valli di Bissort e di Valmeinier, a SE. la catena verso il Monginevro, a SO. la dorsale che forma la riva sinistra dell'alta Valle di Nevache.

Il Tabor è oggi un luogo molto frequentato soprattutto nei mesi estivi (è tuttavia una classica per gli scialpinisti) dai pellegrini e dai turisti che salgono le vie che conducono alla sua vetta. In certi giorni vi sono più di cento persone. Melezet ha ripreso la tradizione del pellegrinaggio il 16 luglio di ogni anno. Analoghi pellegrinaggi sono attivati il 5 agosto, festa della Nostra Signora delle Nevi, e il 24 successivo, festa di S.Bartolomeo, da Melezet, Valmeinier, Modane e Nevache. I cacciatori di camosci e di marmotte trovano abbondante selvaggina.

Dopo circa quattro ore di cammino, partendo dal Rifugio III Alpini e superato il ponte della Fonderia, il ponte delle Planche, risalito il vallone che scende dal Colle delle Muande e seguite le ultime vestigia della Via Crucis, gli alpinisti scoprono, dalla cima del Tabor uno dei più vasti panorami delle Alpi: si ammirano le Grand Jorasses, il Cervino, la Grande Casse, il Mont-Pourri, la Ciamarella, il Viso, le Aiguilles d'Arne, gli Ecrins, ecc.

Si ignora il motivo dell'attribuzione al monte di un nome biblico, proprio di una vetta della Palestina, celebre per il soggiorno del profeta Elia e, soprattutto, per la trasfigurazione del Cristo in presenza dei tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni. Ricordiamo soltanto che molte altre montagne di questo settore alpino recano nomi biblici: ad esempio la Cresta dei re Magi, fra la Valle Stretta e la Valle della Rho, con il Colle e le Punte Gasparre, Melchiorre e Baldassarre (3154 m.).

Non si conoscono le vere origini del pellegrinaggio NON si sa da chi e quando fu costruita la prima cappella del Monte, dedicata a Nostra Signora Addolorata. Nel 1487 la parrocchia di Melezet si separò da Bardonecchia e divenne comunità autonoma: da allora ebbe la cura della cappella montana. Nel 1668, un terribile incendio distrusse

78 case di Melezet facendo fuggire gli abitanti in Francia. Nel 1694 fu distrutta la cappella, ma il parroco di Melezet iniziò la ricostruzione di un nuovo più modesto tempio, mediante l'aiuto degli abitanti delle vicine valli. Nel 1820, dopo i pellegrini e i cacciatori di camosci, vi salirono gli ufficicali dell'esercito sardo per disegnare le carte topografiche delle Stato Maggiore. Essi costruirono un segnale vicino alla cappella, sulla vetta della montagna. Dopo una grave epidemia tifoidea, ebbe inizio una processione annuale per invocare la protezione della Vergine del Tabor.

Nel 1878 avvenne una battaglia tra i Piemontesi e i Savoiardi, ma generalmente il Tabor fu un luogo d'incontro pacifico tra la gente delle diverse valli.

Nel 1894 si elaborò, ad iniziativa della parrocchia di Melezet, un progetto per la costruzione di una cappella più solida, capace di resistere alle intemperie della montagna e idonea a contenere un altare ed i pellegrini. L'edificio, completato e inaugurato il 26 Luglio 1897, fu poi restaurato nel 1952.

Giuseppe Roddi

SOGNI

Dove inizia una grotta?

Quasi sempre in birreria, seduti attorno ad un tavolo cosparso di bicchieri vuoti.

E poi nel cervello. In qualche angolo della memoria ad un certo punto affiora il ricordo delle ore passate in qualche buco a cercare antiche vie d'acqua. La sigaretta che ti fumi lì, comodamente seduto, ha solo il vago gusto del mozzicone che due dita di fango hanno portato alla bocca dopo l'ultima strettoia, ed il sapore di quel liquido fresco ed amarognolo che ti stai beatamente tracannando non è neanche paragonabile ad un sorso del tè scaldato sul fondo di qualche pozzo.

E' lì che ritorna la voglia. La necessità fisica di calarsi su corde, addentrarsi in meandri o semplicemente fermarsi a fissare i giochi che le gocce d'acqua creano sullo specchio di un laghetto sotterraneo, od ancora a perdersi con la mente cercando di capire quanto tempo è passato da quando la prima molecola di calcare si è posata sul pavimento e dopo di quella un'altra e poi un'altra ancora, fino a formare quelle colonne che uniscono il nadir e lo zenit di un mondo chiamato "grotta".

Come inizia una grotta?

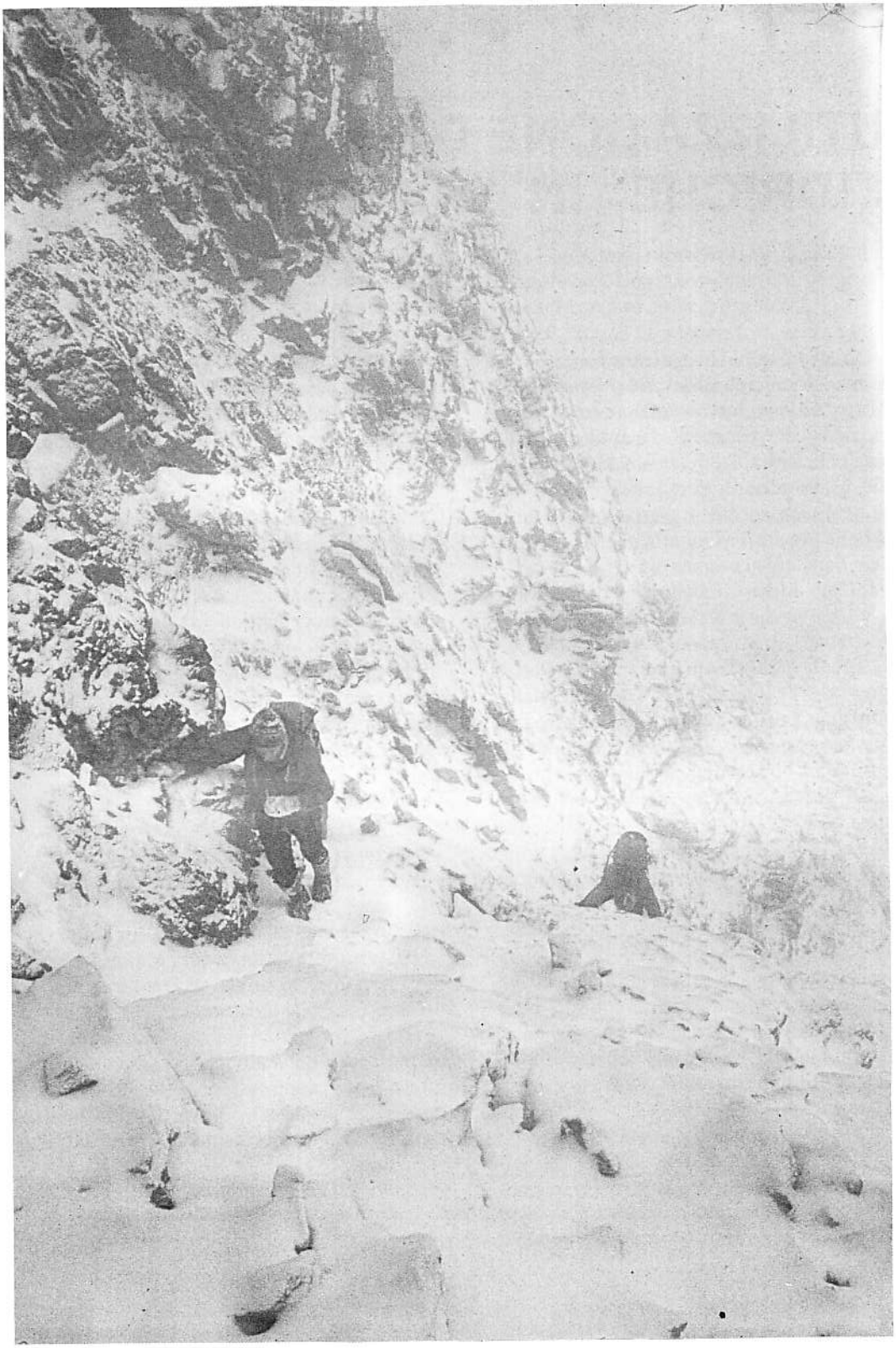
Parlando del più e del meno davanti al suo ingresso, cibandosi di pane e parole, misurando gesti che diventano via via consueti: vestirsi, infilarsi l'imbrago, dividere il materiale ed infine il "click" del piezo che fa esplodere la fiamma sull'ugello.

Inizia quasi sempre con una sacca pesante da portare e dalla quale salterà fuori lo spago necessario a legare insieme il quotidiano e lo straordinario; i chiodi da fissare su pareti senza tempo per una danza da farsi con gli stivali; i guanti neri per attori senza parte e senza spettatori.

Cosa succede in una grotta?

Pensi, ti muovi e pensi. A cosa? Bho! Quello che ti capita, quasi mai a quello che hai lasciato fuori. Sei lì con un mucchio di cose nuove da scoprire: falso? Non credo! Anche se sai che prima di te ci sono passate cento persone, quei luoghi, quelle sensazioni, al limite quelle paure, sono nuove, da vedere, capire, controllare. Pensiero, quindi. E movimento. Tanto movimento: la mano che fruga per un appiglio, piedi che si appoggiano su "chissàqualischifezze", il distendersi ed il rannicchiarsi dentro una strettoia. Movimenti rapidi ed altri pacati. Soprattutto continui...

Dove finisce una grotta?

In un prato pieno di sole, di fiori e di profumo che noterai solo uscendo. Con gli occhi piccoli per il sonno e per la quantità di luce pazzesca che ci regna. In un crì-crì continuo di grilli e cicale che fanno quasi friggere l'aria del tardo pomeriggio, nel vento tiepido e leggero dove uccelli spensierati svolazzano con i tuoi sogni.

Girodo Domenico
(Gruppo Speleologico Giavenese
Eraldo Saracco)